

Simone Bargiotti

# Voglio sentire l'urlo del tuo respiro

romanzo



ZONAcontemporanea

Simone a 19 anni è un po' timido e molto imbranato con le ragazze.

Poi comincia a bere e a lavorare per le discoteche di Rimini, e di avventure ne ha a pacchi: una cosa che sembrava impossibile è improvvisamente così facile....

Peccato che sarà così preso dal sesso, dai superalcolici e dalla musica trance che non si renderà conto di essere innamorato....

Un viaggio nella Rimini discotecara di fine anni '90, tra after-hour tostissimi, sballo, sesso e carriere, vissuto rigorosamente in prima persona.

© 2011 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore

*Voglio sentire l'urlo del tuo respiro*

romanzo di Simone Bargiotti

ISBN 978-88-6438-233-3

Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Immagine di copertina:

*Discotheque* © Adam Radosavljevic / Fotolia

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di settembre 2011

Simone Bargiotti

VOGLIO SENTIRE L'URLO  
DEL TUO RESPIRO

ZONA Contemporanea

*Dave Turner ha detto:  
“Alcune delle lezioni  
migliori si imparano  
dagli errori del passato.  
L'errore del passato  
è la saggezza del futuro”.*

“Che palle questo freddo! Non vedo l’ora di dire che palle questo caldo!”

In una giornata fredda e piatta mi scappa un sorriso.

E mi ritorna in mente la mia insegnante delle superiori che mi consigliava di imparare a disegnare, perché “il mio fine umorismo poteva essere rappresentato in vignette”.

Me lo disse la prima volta quando parlavamo di matematica, dopo aver litigato con l’insegnante di italiano e filosofia, che sosteneva che la matematica è una scienza inventata dall’uomo perché due più due non fa sempre quattro. “Due pere più due mele non fa quattro!” Le ho risposto che nessun matematico sostiene che due pere più due mele fa quattro: uno dei principi della matematica è che si possono sommare solo oggetti della stessa natura. Quando scrivo “ $2+2=4$ ” dovrei scrivere “ $2x+2x=4x$ ” o “ $2y+2y=4y$ ”. Se non lo faccio è perché do per scontato che siano oggetti della stessa natura. La discussione si accende, e continua alla presenza dell’insegnante di matematica, che tra lo stupore generale, mi dà ragione, dicendo che si possono sommare o sottrarre solo grandezze omogenee, cioè dello stesso genere. Come volevasi dimostrare. Pensate un po’: in prima superiore ho sputtanato un’insegnante laureata. Comunque fu quel giorno che la professoressa di matematica mi disse: “Mi hai sorpreso! Hai delle buone capacità. Ti piace studiare?”

“Solo le cose utili. Non matematica!”

Le sono bastati due esempi banalissimi per dimostrare che mi sbagliavo. E la mia risposta fu mitica: “Non posso crederci! Allora la matematica serve a qualcosa nella vita!”

E lei: “Potresti fare il vignettista!”

Una passione che non ho coltivato, perché non so disegnare. In compenso, mi alzo sempre la mattina con una nuova “vignetta mentale”. Se non altro inizio la giornata con un sorriso. Come oggi: stanotte ho sognato Berlusconi che entrava dalla mia finestra su un cavallo bianco e mi portava via... tutto.

Comunque, cosa fare in questo gelida giornata? Che è libera, come la mia mente: nessun particolare problema, una routine che soffoca tanto i bassi quanto gli alti. La mia vita sembra uno scarafaggio su un piatto. Altri tempi, quando per andare in discoteca avevo stampato su una maglietta bianca aderente la scritta: “vette rocciose, artigli di ghiaccio”. Analogia con l’ Aquila, della Lazio e della Fortitudo Bologna. Mi piace scrivere sulle magliette: su una delle mie preferite ho scritto EIACULAZIO. EIACU in bianco e LAZIO in azzurro. Capito il gioco di parole? Comunque, dove andare, in questa giornata grigissima e fredda, se non in centro a Bologna? Otto chilometri dalla mia Casalecchio di Reno, venti minuti di autobus. Facile e veloce da raggiungere, il centro mi offre la possibilità di perdermi nel via vai di gente indaffarata che gira in via dell’Indipendenza.

Ma ho fatto i conti senza questo freddo polare: il freddo, la voglia di stare al caldo, di sedersi, di sfogliare un giornale, per cercare i miei idoli, quelli che mi hanno fatto amare la scrittura con il loro stile unico e inimitabile: Leo Turrini, Mario Sconcerti, Concita De Gregorio, Curzio Maltese. Tutti i giorni, negli ultimi quindici anni, ho aperto i giornali dove scrivono solo per leggere i loro articoli. Meno male che si trovano tutti al bar, altrimenti in quindici anni avrei riempito la mia stanza di carta.

Ecco un bar, uno dei tanti, con gazebo riscaldato. È facile pronosticare come si svolgerà il resto del pomeriggio: a leggere. Mi accomodo, c’è qualche cliente qua e là, ma non ci faccio troppo caso. La mia attenzione è catturata dai giornali, che non trovo.

“Porca troia!” penso.

Intanto mi siedo, poi magari li chiedo al barista. Sfoglio il menù, e capisco che i giornali me li dovrebbero regalare, per giustificare i loro prezzi. Arriva il cameriere, camicia bianca e gilè: “Cosa posso portarle, signore?”

“Un latte caldo!”

Il cameriere se ne va, forse ridendo tra sé e sé per ciò che ho ordinato. Chi ride davvero è invece un ragazzo della mia età, seduto al tavolino di fronte; che ricambia lo sguardo e poi passa alla parola: “Fossi in te avrei ordinato un omogenizzato!”

“A te chi te l’ha chiesto? Io critico quello che bevi tu?”

“Le bevande sono cambiate, ma lo spirito è lo stesso, eh, Slang?”  
Cazzo.

Artic.

“Artic! Brutto figlio di puttana!”

“Slang! Il solito stronzo!”

Ci abbracciamo, come si possono abbracciare due amici che non si vedono da otto anni.

“Ma vieni, vieni al mio tavolo, gran bastardo. Sono troppo curioso di sapere cosa fai adesso...” gli dico accendendomi una Chesterfield Light.

“Ah, le sigarette non le hai cambiate, vedo!”

“Assolutamente no! È l’unico vizio che mi è rimasto. Bè, che ci fai qui? Sei sempre nell’ambiente delle discoteche?”

“No, ho chiuso da un pezzo. Con tutto quell’ambiente. E anche con un’altra attività inerente che mi ero messo in testa di fare...”

“Non dirmelo... Se è inerente, la migliore delle ipotesi è citofonare Artic massima riservatezza!”

“Qualcosa di simile, sì. Conosci il Mon Amour?”

“Quello vicino al Cellophane, in viale Principi di Piemonte?”

“Sì. C’erano delle belle tardone. Per un modico compenso facevo divertire le signore!”

“Credo di capire perché hai smesso...”

“C’era troppa manodopera gratuita. E i soldi li dovevo guadagnare. Quella del *gigolò* non è una vita semplice come credevo!”

“Bè, sai, è una legge economica: si paga ciò che non si può avere gratis. Dubito che una donna ancora piacente paghi un uomo, soprattutto in un posto come Rimini, pieno zeppo di occasioni!”

“Già. Ripeto: i soldi me li dovevo proprio guadagnare. Pensa che una sera sul più bello è spuntato un marito...”

“Che ti ha fatto il culo?”

“Me lo voleva fare, ma proprio in senso fisico! Siamo quasi arrivati alle mani perché non ci stavo... Acqua passata. Faccio l’agente immobiliare”.

La cosa non mi stupisce. Anch’io ho subito il fascino della giacca e della cravatta. E mi mandavano a suonare i campanelli chiedendo se c’era un appartamento in vendita. I miei colleghi non erano neppure diplomati. Certe agenzie assumerebbero un barbone, se fosse lavato e stirato... Ma queste sono cose che mi limito a pensare, e che non direi mai a un vecchio amico.



“Com’è cambiato il mondo da quando eravamo giovanissimi noi...” sospira.

“Già. Ai nostri tempi ognuno voleva essere diverso. Adesso tutti vogliono essere uguali!”

“Sempre le tue frasi storiche, eh Slang? Ti sei poi laureato in Filosofia?”

“No. Non ho finito. In compenso ho continuato a scrivere. E tu, vai ancora a Rimini?”

“Ogni tanto, anche se è molto cambiata dai nostri tempi”.

“Che tempi! Potrei dirti Gianni Parrini, Mario Più, Ricky Le Roi...”

“E io potrei continuare con Zanca, Ricci, Pasta Boys, Stefano Noferini, Dave Devil... I grandi DJ dei nostri tempi!”

“Oggi è tutto cambiato” sospiro. “E io devo capire i giovanissimi di oggi: vanno a... Marina di Ravenna. Una volta ci sono andato, mi è sembrata troppo involuta e troppo irritante: un posto piccolissimo in culo al mondo, non c’è neanche la stazione! La nostra Rimini era ed è attrezzata per accogliere grandi quantità di turisti... Alle sei del mattino ci sono le pizzerie aperte. A Marina ci son le palme, a dir tanto!”

“Pienamente d’accordo! Chiusura a mezzanotte! E per ferragosto ci spacchiamo: chiusura alle due. A noi vecchie glorie che a ferragosto ballavamo tutta la notte del 15 fino a mezzogiorno del 16 fa ridere!”

“Già! E poi... Tutti stipati in pochi chilometri quadrati. Trovar parcheggio è un’impresa. Ci siam fatti chilometri a piedi! E una volta ho letto che un ragazzo è stato male e l’ambulanza non è arrivata, tanto piccolo è il posto e tanta era la gente... Vaffanculo, io non andrei in un posto che se sto male non arrivano i soccorsi!”

“Soprattutto considerando cosa gira nella notte! Ma sai, Slang, è un discorso strano: come agente immobiliare mi sono occupato anche di bar. Ci sono bar del cazzo, piccoli, sacrificati. Ma se i ragazzi credono che sia *trendy* andarci vanno lì, anziché nel bar più bello, più grande e con gente più simpatica!”

“Già. La nostra Rimini era proprio fantastica! Mah, tornerà di moda...” dico con un po’ di nostalgia.

“Strano. Siamo trentenni e parliamo dei nostri tempi come due sessantenni”.

“Eh sì, non siamo più dei *pischelli*. E capire i giovanissimi di oggi non è facile. Ci sono mode che proprio non si comprendono. Prendi i vestiti: la mania dei pantaloni a vita bassa. Molte ragazze sono ridicole e fan le fighe. Il problema è che sotto l’ombelico è un punto critico, c’è della ciccia, anche in una ragazza magra. E così vedi queste ragazze magre con i pantaloni a vita bassa e la ciccia che straborda dai fianchi! Che schifo! Se è così per una ragazza, figurati per un ragazzo! Il festival dei tessuti adiposi!”

“Eh, sì. Chissà se si guardano allo specchio, prima di uscire?”

“Bisognerebbe imparare a valorizzarsi, non il contrario!”

“Tu che fai adesso, Slang?”

“Sono uno dei tanti lavoratori precari!”

“Non faccio fatica a crederci... È il problema della nostra generazione!”

“Già”.

Il mio vecchio amico Artic. Artic, che diceva “Scopo una ragazza una sera e poi non mi eccita più!” Artic, che beveva anche cinque birre prima di entrare in discoteca. E io: “Preferisco i superalcolici. Si ottiene lo stesso effetto con meno bicchieri!” E lui: “Ma questa è la Biere du Demon, la birra più forte al mondo, 12 gradi!” Artic, che entrava in discoteca con una scatola intera di preservativi. “Una volta quell’idiota di Frank me l’ha chiesto in ginocchio, voleva ingropparsi un travione! E così sono rimasto senza io, cazzo!” Artic, ex pierre a Rimini e a Riccione, ex compagno di sbronze. E di caccia. Ci ritroviamo qui dopo otto anni. Siamo cresciuti anche noi, da quando, diciannovenni, ventenni, andavamo in discoteca.

Ma ora che ci penso, siamo mai stati amici?

No.

O forse sì?

Condividiamo uno stile di vita: dubbi, illusioni e molte eiaculazioni.

“Dimmi la verità, Slang! Ti pare possibile che siano passati dieci anni dai nostri tempi?”

“Proprio no. Sono passati come un sospiro. Un altro sospiro così e abbiamo quarant’anni!”

“Non me ne parlare! A me sembra ieri che ci siamo fatti quelle due tedesche sulla spiaggia, te le ricordi? E tu ti sei preso pure la meglio, cazzo!”

“Ah sì, Doreen!”

“Ti ricordi ancora il nome?”

“Bè, sì. Con la tua durò una notte, come tuo solito. Ma con la mia ci siamo rivisti per tutta la sua vacanza! E mi ha scritto per mesi!”

“Le hai intortate con quella canzone assurda in tedesco, com'è che si chiamava?”

“Lili Marleen. È una canzone d'amore: *Vor der Kaserne, vor dem grossen Tor stand eine Laterne und steht sie noch davor...*”

“Se sei stonato, Slang!”

“Però con loro ha funzionato!”

“Quella volta mi hai sorpreso. Cazzo, sa anche delle canzoni in tedesco, 'sto coglione!”

“Coglione, eh? In tedesco non so mica dire soltanto *Die dritte Katze in die rot Kohle!*<sup>1</sup> Se non cantavo col cazzo che rompevamo il ghiaccio! E se non eri con me col cazzo che te la facevi!”

“Gioco di squadra, Slang, gioco di squadra!”

“A noi Lippi ci fa una pippa!”

Un “brrr brrr” ci riporta al presente: un cellulare vibra. Non è certo il mio, sia perché ho come suoneria i canti della curva Andrea Costa che ho registrato allo stadio di Bologna, sia perché non mi cerca mai nessuno. Altri tempi, quando il telefono di casa squillava sei volte al giorno e mia nonna mi passava le chiamate delle ragazze. È il cellulare di Artic.

“Come? Vuole concludere la transazione? Sì, sì, benissimo, dieci minuti e sono lì. Grazie, Anna”.

Noto la differenza di *slang*, di linguaggio che ha con me – vecchio compagno di vita – e che ha con questa Anna. Già, linguaggio, slang. Mi chiamavano “Slang” perché parlavo in un marcato “adolescentichese”, cioè nel linguaggio proprio degli adolescenti.

Tornando ad Artic, intuisco che non staremo ore a parlare.

“Ho una pratica importante da sbrigare in ufficio, la nostra cliente vuole concludere la transazione... Mi ha fatto molto piacere rivederti. Che dici, ce la beviamo una birra una sera?”

“Magari un latte caldo, vecchio mio. Temo che l'alcool ormai mi ripugni...”

1. Che, nonostante le apparenze, vuol dire “il terzo gatto nel carbone rosso”

“Bè, ne hai bevuto qualche ettolitro, a suo tempo. Tieni, è il mio biglietto. Chiamami una sera”.

Artic è apparso dal nulla.

E nel nulla è scomparso, dopo pochi attimi.

Chissà se immagina in che labirinto di emozioni e ricordi mi ha ricacciato...

Mi accendo un'altra sigaretta, ne fumerei un pacchetto insieme, se fosse possibile, come all'esame di maturità: fumavo come respirare.

Vorrei solo leggere.

Rileggere.

Capire.

Nel pieno di un flusso emotivo, il tempo perde significato: il cuore e la mente hanno spazi senza dimensione.

La lettera.

Quella lettera.

La lettera al mio unico amore.

15 settembre 2001

Ciao Arianna.

*Immagino sarai molto sorpresa nel leggere questa lettera, almeno quanto lo sono io di averla scritta. La letteratura sarà anche la mia ragione di vita, ma non ho mai scritto una lettera a una ragazza che non conosco. Ma credo proprio che questo fosse l'unico modo per parlarTi.*

*Sai, Tu mi piaci davvero molto, è difficile esprimere quanto. Ricordo la prima volta che Ti ho visto, una sensazione così intensa da assomigliare a una vertigine, sia per i fortissimi battiti del cuore che per il vuoto allo stomaco.*

*Non ho mai provato nulla di così forte.*

*E di così incomprensibile: perché mi hai anche suscitato la più forte antipatia mai provata.*

*Come se tutto questo già da solo non bastasse, non ci siamo conosciuti in quei luoghi dove è molto facile parlare, conoscersi, stare insieme. Niente di tutto questo, e detto così fa quasi ridere: ci siamo conosciuti in una farmacia, anzi Ti ho vista e Ti devo in una farmacia, perché non ci siamo mai presentati.*

*Non mi sono mai sentito a mio agio: entravo in farmacia, e prima che "qualcosa" potesse iniziare, tutto era già finito da un bel pezzo. Il tanto desiderato momento in cui potevo vederTi, in cui potevo parlarTi era così breve da annullare ogni cosa, ogni tentativo di parola. Tutto si ripeteva con una disarmante regolarità: io davo a Te una ricetta medica, Tu davi a me un farmaco.*

## Ringraziamenti

Grazie a Piero Cademartori e alla sua Zona Editrice.

Grazie a Matteo Bortolotti che mi ha impedito di “bruciare” questo libro firmando un contratto capestro.

Ma grazie soprattutto a Roberto Poppi, la mia guida nel mondo dell’editoria, per la preziosa collaborazione “contrattuale” e, soprattutto, per avermi sempre spronato a crederci, e per avermi insegnato che scrivere è soprattutto riscrivere. Grazie per l’importante aiuto, anche se conoscendoti dirai che non mi hai aiutato per niente, perché sei fatto così.

Grazie a Marco e a Rita per le belle parole d’incoraggiamento.

Grazie a Livia per lo stesso motivo, davvero simpatica. Cara Livia, se dovessi notare una traccia d’ironia nelle mie parole, è solo una tua impressione. Tu sì che hai concluso qualcosa nella vita...

E grazie a tutti quelli che leggeranno questo libro, avranno un bel pezzo di vita vissuta sul comodino, anche se non è un testo che concilia il sonno. Al massimo concilia quello che avviene prima...

# SOMMARIO

1	7
2	14
3	17
4	29
5	42
6	56
7	58
8	64
9	75
10	82
11	93
12	98
13	101
14	104
15	107
16	114
17	121
18	128
19	139

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)





**Simone Bargiotti**

è nato a Bologna il 17 febbraio 1978, venerdì per i superstiziosi, Acquario ascendente Scorpione per gli amanti dell'astrologia. Ha 20 anni alla fine degli anni '90, il periodo d'oro della disco, soprattutto tra Rimini e Riccione. Collabora e lavora come pierce all'Embassy, al Cellophane, all'Altro Mondo Studios e all'Ecu. *Voglio sentire l'urlo del tuo respiro*, ambientato proprio nella Rimini di quegli anni e liberamente ispirato alla sua vicenda, è il suo primo romanzo.

Quando intorto penso che sto facendo la cosa più bella e divertente del mondo. Intortare è bellissimo, avventuroso, dinamico: è ciò che prova il quarterback (il regista, nel football americano) quando ha la palla in mano in un superbowl, in una finale di campionato del mondo: tutto è nelle sue mani, tutto dipende da lui, ogni momento e ogni movimento sono da vivere e da gustare, sapendo che possono decretare la vittoria o la sconfitta. È bellissimo vivere quegli attimi, dove tutto può accadere, dove il confine tra un no fragoroso e un sì, tra il nulla e una storia bellissima è sottilissimo, quasi impalpabile. La cosa che più mi intrippa è proprio questa: conosco una ragazza, si potrebbe innamorare di me come mandarmi a cagare. E tutto dipende da me! Non è eccitante? First and goal, primo tentativo, prima ragazza da prendere!

**Euro 15,00**

ISBN 978 88 6438 233 3



9 788864 382333